

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Martha Vickers

Ritratti nuovi GIROTTI SCOLARO

Massimo Girotti entrò nel cinema, dirò così, a cavallo e con gli onori dovuti a un generale non a una «cappella» qual'era. Merito di Biasetti ma anche del suo fisico. In virtù del quale nella farraginoso ma estrosa «Corona di ferro», Girotti fece un figurone. Non sapeva parlare, ignorava le più elementari leggi della recitazione, i suoi movimenti erano se non goffi, impacciati, ma il suo corpo seminudo sembrava quello d'Ercole giovinetto davanti al quale rimasero abbagliati gli occhi della stessa Alcmena, che lo aveva concepito. Furono soprattutto le donne a decretargli il trionfo, le donne il cui parere in questi casi, specie agli effetti pratici, conta molto più del parere degli uomini. Sento ancora i mormorii di approvazione levarsi nel buio del cinema San Marco, a Venezia. Vedo ancora gli sguardi languidi delle spettatrici quando ritornò la luce. Improvvisamente un odorino di complotto e di adulterio parve aleggiare nella sala. Anche le vecchie erano rinqualluzzite. Confiavano il petto come tacchine che fanno la ruota, stiravano le membra lentamente come all'uscir da un dolce sogno. Gli uomini si sentivano diminuiti, compianti, vinti. China la testa, sfuggivano gli specchi, avviandosi all'uscita come cani bastonati.

A Venezia, in quella torrida estate del 1941 che vide il penultimo «festival» cinematografico, nacque così, tra le dieci di sera e mezzanotte, un nuovo idolo.

Se Massimo Girotti avesse dato ascolto alle lusinghe che saziavano verso di lui da mille e mille bocche sorridenti e allettanti, se si fosse lasciato montar la testa dall'effimero successo e avesse preso la strada che gli indicava il suo modello americano, quel Giovanni Weismüller, primatista mondiale del cento e duecento metri a nuoto, meglio conosciuto nei panni (se è lecito parlar di panni a proposito di un uomo nudo), dell'eroe Tarkan, oggi si discorrerebbe forse di lui come di un ginnasta in declino non come di un attore in progresso. Per fortuna sulle spalle quadrate di questo marchigiano è piantata una testa altrettanto quadrata. Dopo il successo della «Corona di ferro» Girotti non scelse affatto la via facile che sarebbe stata quella di valersi del suo fisico, come una bella donna. Si buttò invece sulla via più difficile, si provò cioè a diventare un attore. Lo ritrovammo in « Ossessione » di molto cambiato. Nel film di Visconti non era rimasto quasi niente del bel-letta davanti al quale s'erano commosse le spettatrici di mezza Italia. L'accorto Biasetti aveva puntato su un fisico eccezionale, l'intelligente Visconti puntò molto più in alto: su un interprete. Non riuscì che a metà. Girotti era ancora troppo verde per darci un personaggio a tutto tondo. Per giunta gli toccò in sorte di avere vicino una Calamai folgorata dalla grazia: attrice senz'altro grande. E il paragone inevitabile andò tutto a scapito dell'attore in «nuce» che, a tratti, sembrava un pulcino nella stoppa. Tuttavia quella prova conta anche oggi per Girotti il quale nella «Porta del cielo», guidato da De Sica, fece un altro passo avanti. Da codesto momento Girotti prese coraggio, fino al punto di cimentarsi addirittura col teatro. Fra poco lo vedremo in una parte di grande impegno, la parte dei due gemelli nella «Machine à écrire» di Cocteau. Gli auguro sinceramente che egli ne esca con la laurea d'attore. Se lo meriterebbe, per la costanza e la serietà di cui ha dato prova. A me piace ora ricordarlo quando, l'inverno scorso, veniva a lezione da Mario Pelosini, qui nella camera vicino alla mia. Lo sentivo declamare «La signorina Felicita» di Gozzano o «La morte del cervo» di D'Annunzio. Stentava a dire le parole, s'impuntava, ricominciava da capo con la lingua impastolata e la voce acerba. Lo incontravo qualche volta per le scale, con i libri sotto il braccio. Mi sembrava contento di quel suo ritorno ai tempi lieti della scuola.

ADOLFO FRANCHI

Roberto certamente puniti.

Il vestito è nessuno degli assistenti del film ha notato.

QUINDICI DOMANDE AGLI ARTISTI ITALIANI

Nel numero scorso abbiamo pubblicato le opinioni degli attori sui partiti, sui nuovi giornali, sul voto alle donne, sul divorzio, sui registi sui personaggi e sui film interpretati etc. Pubblichiamo oggi le risposte alla undicesima e alla dodicesima domanda.

UNDECIMA DOMANDA Preferite il teatro o il cinema?

VITTORIO DE SICA: Teatro o cinema? Li adoro tutti e due. Fortunatamente il divo De Sica nel cinema è tramontato; potrà quindi recitare parti drammatiche in senso moderno, continuare la regia cinematografica che mi interessa moltissimo e dedicare, come attore, buona parte del mio tempo al teatro, che non abbandonerò mai. Non ho dubitato del mio talento in nessun momento.

ASSIA NORIS: Il cinema, perché mi ci sento come a casa mia. Ho cominciato a fare del cinema a quindici anni e adesso ne ho ventisei. Durante questi dodici anni ho interpretato personaggi comici e drammatici. Non mi piace impersonare sempre lo stesso tipo. Quanto prima mi sposerò ed andrò in America dove spero che mi affidino « parti alla Carole Lombard ».

ELLI PARVO: Il cinema. Sono nata per il cinema e voglio mantenermi pura per il cinema. Mi sento molto portata per il cinema verista francese (Mireille Balin e Viviane Romance).

PAOLO STOPPA: Come espressione d'arte ritengo superiore il cinema al teatro. Il cinema è una forma di spettacolo più moderno del teatro, ha più possibilità ed una enorme superiorità di mezzi espressivi. Qui in Italia, purtroppo, il cinematografista è stato handicappato. Gli uomini del cinema del tempo fascista ignoravano il teatro perché da Cinecittà passavano al bar della periferia o nelle hall dei grandi alberghi. Ignoravano l'esistenza di una forma di spettacolo abbinata al cinematografista e suo complemento indispensabile, chiamata teatro. Crollato il cinema italiano dopo il ventiquattro in questa gente non aveva più nulla da fare nell'attesa di una lenta ripresa. Ma si è ancora guardata bene dal prestare il minimo interesse al teatro. Con questo non intendo sollevare la questione che il teatro debba qualcosa al cinema o viceversa. Poche sono le eccezioni, a questo riguardo, fra gli uomini del ci-

nema: Franciolini, Visconti, Camerini, Blasetti e pochissimi altri. Questa completa mancanza del teatro da parte degli uomini del cinema, è a mio avviso, una delle ragioni per le quali il cinema italiano è stato sempre al di sotto delle sue possibilità effettive. In America e in Francia invece i cineasti sanno quello che avviene a Broadway e nei teatri dei boulevards.

EVI MALTAGLIATI: Preferisco il teatro. La sensibilità di un'attrice nel cinematografista diminuisce notevolmente, perché il cinema è « una cosa fredda ».

AROLD TIERI: Mi sento più attratto dal teatro. Anche il cinema mi piace molto e quando questa forma di spettacolo sarà coltivata seriamente anche in Italia mi ci dedicherò volentieri. Finora, in verità, gli italiani non hanno fatto dell'autentico cinema. Ma la colpa è di Franco Scandurra.

FRANCO SCANDURRA: Amo da molti anni due sorelle siamesi, Prosa e Cinematografia; la prima è una ragazza seria, l'altra preferisce gli americani. Io però non sono geloso. Nulla è stato ancora deciso ma sono sicuro che, per ragioni di forza maggiore, io e Aroldo Tieri sposteremo le due sorelle siamesi e a turno vivremo tutti e quattro felici e contenti e faremo tanti film e tante commedie.

MARIA DENIS: Sono più affezionata al cinema, naturalmente, perché perché è con esso che mi sono affermata dopo un susseguirsi di gioie, dolori, delusioni e imprevisti. Ricomincerei a lavorare con molto piacere ma non per interpretare i « soliti filmetti all'acqua di rose ». Purtroppo sono molto pessimista sulle possibilità di ripresa del cinema italiano. Attualmente « quelli del cinema » commettono un grosso errore a lavorare con poca coscienza e serietà perché le conseguenze saranno dolorose per tutti. Ritengo sia più logico e conveniente fare grossi sacrifici, realizzare uno o due film ma buoni, pensando non esclusivamente al proprio guadagno ma anche alla propria dignità artistica. Ammirei moltissimo gli americani e ho desiderato ardentemente di interpretare alcune parti di film americani comico-sentimentali. Il teatro mi piace immensamente, ma per il momento non credo che mi ci dedicherò. Tuttavia il giorno che dovessi decidermi per il teatro mi preparerei a studiarlo con molto impegno.

MACARIO: Preferisco il teatro. Per un attore non credo che si possa essere incerti. E' come una bella donna che abbia un « protettore ricco »: prende i soldi da quest'ultimo per portarli sempre all'amante del cuore.

MARIELLA LOTTI: Credo di essere più adatta per il cinematografista; anche il teatro mi attira. In questi giorni, infatti, debutterò al Teatro delle Arti nella commedia « Piston » di Birabuen. Sono sicura di non lasciare mai definitivamente il cinema per il teatro di prosa. Vorrei interpretare — par riconosco — a priori le difficoltà — parti comico-sentimentali tipo Carole Lombard; finora, i produttori e registi italiani mi hanno sempre affidato personaggi nettamente drammatici.

GINO CERVI: Preferisco il teatro. Ci sono nato ed esso mi accompagna per tutta la

vita. Amo tuttavia il cinema come espressione d'arte e vorrei che fosse inteso sempre come tale. Mi propongo per l'avvenire di fare del teatro, il meglio possibile e anche del cinema. Sarei molto soddisfatto se potessi portare sulla scena il « Riccardo III » di Shakespeare e « L'imperatore Jones » di O'Neil. Mi sento tagliato specialmente per i personaggi drammatici, ma se essi contengono anche una vena di comicità non mi dispiace affatto. Per ora faccio la rivista...

CLARA CALAMAI: Conosco troppo poco il teatro per poter affermare sinceramente di preferirlo al cinema. Il giorno in cui farò del teatro, e mi auguro che ciò avvenga quanto prima, potrò pronunciarmi con maggior sicurezza. Ho ricevuto ultimamente diverse proposte, sia per il teatro che per il cinema; spero, quindi, in futuro, di poter continuare a girare e nello stesso tempo di recitare in teatro con i migliori risultati.

LUIGI CIMARA: Naturalmente il teatro, ed il personaggio che sia l'opposto di me; almeno mi permette di divertirmi per tre ore. Per quanto riguarda l'avvenire preferisco pensare ad un lavoro interessante e tranquillo che non realizzerò mai.

MARIA MERCADER: Il cinema è più vicino al mio temperamento artistico; recito tuttavia con passione anche in teatro. Quando devo interpretare una parte, sia nel cinema che nel teatro desidero che sia o del tutto drammatica o del tutto brillante. Non posso soffrire le mezze tinte, i compromessi.

ANDREINA PAGNANI: Il teatro, e sempre il teatro. Spero di realizzare lavori impegnativi quando la situazione nel Nord si sarà normalizzata. Non parteciperò mai alle riviste.

RINA MORELLI: Il teatro mi entusiasma e mi affascina. Le ore durante le quali recito sono per me ore di gioia, di godimento, di soddisfazione. Il cinema mi interessa ma il lavorare davanti alla macchina da presa per me è assai diverso del lavorare sul palcoscenico. Non mi appassiono, non mi sento. Finora ho partecipato solamente a cinque film ma sarei disposta ad accettare altre parti purché esse si adattassero a me particolarmente. Invece non farò mai la rivista così come oggi essa è concepita; se, per esempio, si allestisse un nuovo genere di rivista, più fine, intelligente, dignitoso, interpretata esclusivamente da attori di prosa, senza tanta volgarità e nudità, allora aderirei senza meno. Altrimenti no: temo il giudizio del pubblico.

ELISA OEGANI: Fin da piccola diventare un'attrice è stato il mio sogno. E' una curiosa storia la mia. Quando ero ancora bambina, a casa mia, mi dicevano che ero brutta, che il mio era un sogno, una chimera irraggiungibile. La mia passione però non diminuiva né la mia fede vacillava. Continuavo a frequentare i teatri e ogni volta che assistevo ad una rappresentazione o ad una proiezione, seguivo attentamente la recitazione e tornando a casa rifacevo più volte davanti allo specchio le parti che avevo veduto interpretare dalle grandi attrici. Un giorno finalmente mi fecero delle offerte ma a casa mi dissuasero dall'accettare e mi scongiura-

rono di non illudermi. Le offerte si ripeterono e allora persuasi i miei genitori a farmi tentare. Dopo il primo film i miei si convinsero ed io potei continuare la mia carriera artistica. Recentemente ho esordito nel teatro di prosa verso il quale mi sento più attratta. Mi dispiacerebbe, però, di abbandonare il cinema, pur continuando a fare del teatro.

DINA SASSOLI: In questo momento sento un grande entusiasmo per il teatro. Vorrei provare tutte le parti possibili e non fossilizzarmi in nessun tipo sia esso comico o sentimentale o drammatico, per poter constatare qual'è il ruolo che più mi si addice. Ho sempre dubitato del mio talento e della mia bravura. Ho il complesso di inferiorità: mi sembra sempre di fare peggio di come potrei.

MASSIMO GIROTTI: Il cinema mi avvince, il teatro mi appassiona. Per me esiste l'attore in sé. L'attore si deve completare nel teatro e nel cinema. Indiscutibilmente il cinema ha più possibilità tecniche ed espressive del teatro.

Il teatro però dà più gioie e soddisfazioni. Intendo seguire la strada che ho iniziato, cimentarmi in lavori sempre più importanti e diventare un vero attore.

VALENTINA CORTESE: E il teatro e il cinema. Sono animata da una grande volontà, da una discreta fiducia e da un ardente entusiasmo. Ho un debole per le parti sentimentali.

CARLO NINCHI: Teatro o cinema? Non ho una preferenza spiccata per l'uno o per l'altro. In questo momento forse mi sento più legato al teatro. In linea generale sono per quei film che offrono la possibilità di costruire qualcosa di solido e per quelle commedie che contengono un soffio di umanità e molte verità. Accetto di interpretare qualunque parte che mi dia l'appiglio per appassionarmi. Mi auguro di poter continuare la mia professione, dedicandole tutte le mie energie, senza dover ricorrere alla borsa nera, quale principale fonte di guadagno.

DODICESIMA DOMANDA Se non fosse un attore che cosa vi piacerebbe di fare?

CARLO NINCHI: Se non fossi un attore vorrei fare il pescatore perché è una professione molto affine alla mia.

VALENTINA CORTESE: Viaggiare per tutto il mondo e avere una casetta con tanti fiori e con tanti bambini.

DINA SASSOLI: Dirigere una casa di moda.

GINO CERVI: Il direttore d'orchestra.

ANDREINA PAGNANI: TAGLIATI, RIELLA LOTTI, ELISA GANI e MARIA MERCADER: Sempre l'attrice!

MACARIO: Lo spettacolo sbafato naturalmente.

MASSIMO GIROTTI: Se mi fa prima di entrare nel cinema ero studente d'ingegneria.

CLARA CALAMAI: Non mai pensato che cosa mi avrebbe piaciuto di fare, se fossi diventata un'attrice. La volta presa del cinematografista ho sempre aspirato a migrare e non ho mai pensato altro.

RINA MORELLI: La brava donna di casa, magari con molti figli.

AROLD TIERI: Se fossi un attore mi piacerebbe di essere una prima attrice.

FRANCO SCANDURRA: Presidente del Consiglio, sono un timido.

MARIA DENIS: O la professoressa di matematica o la ballerina classica. Adesso è finita la guerra per distogliermi mi piacerebbe molto di re la commessa viaggiatrice.

PAOLO STOPPA: L'attista.

ASSIA NORIS: La musicista.

ELLI PARVO: Se dovessi rinunciare a fare del cinema mi farei monaca perché mi dispiace da tutte le braccia della vita.

LUIGI CIMARA: Quando ragazzo volevo fare il corriere, oggi il borsario nero.

DOMENICA

settimanale di politica, letteratura ed arte

diretto da PIERO ARNALDI

Invito al dittatore, di Leonardo Azzurro; Noi e la Loro Eccellenza, di Vittorio G. Rossi; I partigiani del cielo, di Guido Arteni; I partiti e i sistemi elettorali (conclusione dell'inchiesta di Mario Negro); Fiume rimarrà all'Italia, di Giovanni Delma; Da Ginevra a S. Francisco, di Avarna di Guattieri, ecc.

IN VENDITA IL SABATO IN TUTTE LE EDICOLE Costa L. 15

CRIMEN

Documentario settimanale di criminologia

diretto da SALVATO CAPELLI

Un grande periodico illustrato, unico in Italia, che raccoglie e documenta un sempre più raro materiale informativo. Il male e il dolore umani interpretati dalle migliori firme d'Italia, assumono così un senso e una portata universale.

Esce in Roma il venerdì Costa L. 15

"FOLLA"

SETTIMANALE INDIPENDENTE POLITICO LETTERARIO

DIRETTO DA EZIO D'ERRICO

Il periodico più aggiornato materia di avvenimenti e cronaca italiani e stranieri. Il settimanale che interpreta l'anima della folla, ne coglie le ansie e ne anticipa gli slanci.

Lo troverete ogni giovedì nelle edicole al prezzo di lire

LAVANDA



UFFICIO SVILUPPO, Via Aniello Falcone, N. 260-F NAPOLI

EDITORIALE ROMANA

CHIEDETE IN TUTTE LE LIBRERIE LE ULTIME PUBBLICAZIONI:

L'AMBASCIATA GUARDA di Martha Dodd

Un libro scintillante e ricco di vita, dovuto alla figlia dell'ambasciatore americano a Berlino. E' la vita segreta della Germania nazista vista da una donna.

CONTEA INGLESE di Winifred Holtby

C'è in questo romanzo, l'Inghilterra di oggi: viva, con le sue virtù, i suoi difetti, le sue passioni. Il romanzo più dilettevole e il più gran successo dell'ultimo quinquennio.

LA RUSSIA SOVIETICA VISTA DALL'UOMO DELLA STRADA di Antonio Ricca

Tutti i molteplici problemi politici, economici, morali, della Russia Sovietica sono trattati con vivacità e umana sensibilità, senza sfoggio letterario, senza aridità statistica, senza deformazioni politiche. E' un libro base per la conoscenza della Russia dei Sovieti.

MERCURIO

MENSILE DI POLITICA LETTERATURA, ARTE E SCIENZE

DIRETTO DA ALBA DE CESPEDES EDITORE DARSENA

Dr. Grand Uff. DAVID STROM SPECIALISTA DERMATOLOGO

Consiglienza senza operazione della

ULCERE e VENE VARICOSE

Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501

(Feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)

ed in via Torino, 5 - Tel. 480-781

Colle 14 alle 16

Prof. D'AMICO OCULISTA

Via Farini, 5 - Telef. 42.450 - Ore 8-11

Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO MALATTIE INTERNE

(Pelle - Cuore - Stomaco - Fegato - Raggi X - Pneumotorace - Anemia) P. Cole di Ranzo 68 - Telef. 361

Dott. THEODOR LAVERNEE, FELLE, DISFUNZIONI SESSUALI

Accertamenti e cura preparatorie (Via Cole di Ranzo, 152 - Tel. 361) (Feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)

MAL DI TESTA

dolori femminili

COMPRESSE O CACHET

Piradon

IN TUTTE LE FARMACIE

LAB. CHIMICO DR. BUDINGG - ROMA

DANCING INFERNO

THATTENIMENTI

DANZANTI

TUTTI I GIORNI

PER INFORMAZIONI

VIA MANIN

(presso S. Maria Piazza)

Anno II - N. 19 - Roma 2 Giugno 1945

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

diretto da ERCOLE PATTI EDITRICE PERIODICI EPOCA

Direzione Redazione Amministrazione VIA TORINO 112 Tel. 481.207 - 481.245

ABBONAMENTI

Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350 Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

INSERZIONI

Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 25 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivalgieri esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via Dossio Palli n. 9 (via via del Parlamento) - Roma - Telefoni 4123 e 4124, e casa Succursale. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli annunci che a suo giudizio risultano ritenuti di non accettabile.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA:

"LA DISTRIBUZIONE" di A. Castellucci, Roma Via in Arcione, N. 36 - Telefono 62853

APPENDICE AL ROMANZO DI UN POPOLO

QUESTO È IL CINEMA BRITANNICO

li circondava; si disse da più parti che i due uomini avevano inaugurato — con la London Film — il loro fallimento. Comunque tutti li osservarono, sicuri di vederli rovinare, giacché non si aspettavano niente di buono da quella organizzazione. Un anno dopo la London partoriva «Le sei mogli di Enrico VIII», il film che doveva imporre all'attenzione del mondo e porre i produttori in primo piano, alla pari coi grandi cuchini di oltre Oceano. Il successo di quel film non fu dimenticato; copie su copie venivano piazzate in tutti i mercati del mondo; immediatamente dopo si piazzavano a Hollywood, accanto ai maggiori artisti inglesi emigrati nel passato, diversi interpreti di quel film, dal grande Charles Laughton alla moglie Elsa Lanchester, a Binnie Barnes, a Merle Oberon. Gli stessi Korda e Toeplitz ricevettero cospicue offerte, ma non si mossero; il

quanto aveva conquistato. Molti teatri di posa furono requisiti dal governo che preferì trasformare alcuni capannoni in hangar, in sale di montaggio per l'industria aeronautica o in posti di pronto soccorso della Croce Rossa; molti attori entrarono nella Raf o nell'esercito; le

ha ripreso a lavorare interpretando un film diretto da David Leane, «Breve incontro». Tra i registi britannici rivelatisi durante il tempo di guerra vanno ricordati Harold French autore di «Jennie», «Missione segreta», «The day will dawn», «Signor Emanuel» e «En-

glish without Tears»; Anthony Havelock, Allan e Ronald Neame, Basil Dearden, autore, con Cavalcanti, di un film spettacoloso: «Fantasmi nella notte».

I film britannici ottengono notevoli successi all'estero; nello scorso aprile fu presentato in America «Vita e morte del colonnello Blim», prodotto da Michael Powell ed American Pressburger, definito dalla stampa locale come uno dei migliori film di ogni epoca. Altri notevoli successi hanno ottenuto in Australia «The Lamp Still Burns» e «The Way Ahead». In Italia «Il cacciatore di Torrin» ha avuto un successo sensibile. La produzione inglese si sta dedicando con profitto alla realizzazione dei film educativi che ven-

no distribuiti regolarmente in tutti i paesi dell'Impero. Tra i più recenti film messi in cantiere a Londra figura — com'è noto — «Antonio e Cleopatra» ricavato dal celebre dramma di G. B. Shaw, che Gabriel Pascal ha messo in scena con mezzi eccezionali.

Questo è il cinema britannico: una grossa industria che in pochissimo tempo si è imposta all'attenzione del mondo; una industria che ha resistito alle dure prove della guerra, con testarda volontà, la stessa volontà che ha portato il libero popolo inglese alla vittoria dopo sei anni di sacrifici e di sofferenze.

I. DRAGONI



Phyllis Calvert in «They were sisters» (British).



R. Asherson e J. Mills ne «La via delle stelle»



Leslie Howard, il grande attore inglese scomparso in volo due anni fa.

Londra per i loro «acquisti». Solo un miracolo avrebbe potuto spalancare le porte della Mecca del cinema a quei divi in minore, a quegli attori che s'industriavano per dare il meglio di se stessi nella mediocrissima produzione inglese la quale non riusciva nemmeno a sbocciare nei mercati dell'Impero, accaparrati come erano dal cinema americano. Il miracolo avvenne circa dieci anni fa: per opera del regista Flaherty, del produttore-regista Alessandro Korda e del finanziere italiano Ludovico Toeplitz. Nel 1935 veniva presentato alla Mostra Internazionale di Venezia «L'uomo di strano», uno dei più belli e impegnativi film di quella mediocre cinematografia britannica, che valse ad attirare l'attenzione degli esperti di tutto il mondo convenuti in Italia. Il successo di quel film fu memorabile; con esso nasceva il vero cinema inglese.

Più tardi Toeplitz, emigrato a Londra dall'Italia, dove cominciava a soffrire il vento antisemita, fondeva insieme ad Alessandro Korda la London Film, una società di produzione che si annunciava con un programma ambizioso, ma che ancora non riscuoteva la piena fiducia dei banchieri della City. Toeplitz e Korda cominciarono a lavorare con impegno, malgrado la diffidenza che

loro posto era ormai stabilito a Londra, a Denham, che fu definita la Hollywood europea.

A «Le sei mogli di Enrico VIII» seguirono altri notevoli film, da «La danza degli elefanti» a «Nell'Gwin», da «Rembrandt» alle «Quattro piume», a «Vittoria Regina» al «Principe Azim», al «Fantasma galante» a «Pigmalione». Allo sparuto gruppo iniziale si accoppiavano altri notevoli elementi, dal produttore ungherese Gabriel Pascal al regista francese René Clair, dagli attori Anna Neagle, Leslie Howard e Anton Wolbrück, rientrati dall'estero, ai registi Wilcox, Zoltan Korda, Alberto Cavalcanti e David Leam. Il cinema inglese, insomma, aveva vinto la sua prima battaglia; i film inglesi avevano sfondato la barriera di incredulità che ostacolava il loro ingresso nel mercato mondiale; attori inglesi famosi in America o in Germania abbandonarono quei paesi dove erano diventati celebri per rafforzare l'industria nazionale; registi e attori stranieri di indiscussa fama come René Clair e Maurice Chevalier lavorarono a Londra con tutto l'entusiasmo di cui sono capaci gli artisti. La cocciuta volontà britannica aveva vinto anche questa volta.

Con la guerra la cinematografia inglese rischiò di perdere tutto

attrici diventarono infermiere o componenti dei servizi ausiliari; malgrado ciò i dirigenti della London, della British e della Two Cities non si scomposero; si arrangerono alla meglio, lavorando nei pochi teatri non requisiti, coi pochi attori rimasti a Londra o che vi tornavano in licenza; l'energia elettrica non era sufficiente; si sarebbe lavorato la notte. Poi cominciarono i micidiali bombardamenti tedeschi che non risparmiarono certo i pochi teatri non requisiti di Denham. E la industria cinematografica britannica — come tutte le iniziative, come tutti gli uomini del paese — non si rassegnò alla morte; si andò in provincia; nella Scozia, nelle regioni meno colpite, a girare con mezzi improvvisati, alla bell'e meglio, affinché il cinema visse.

E il cinema inglese, come quel popolo, ha vissuto e ha vinto. Dei film realizzati a Londra durante la guerra è già stato detto. Ora che c'è la pace le fila si ricompongono, si torna nei vecchi teatri che non furono completamente colpiti dalla guerra e soprattutto si lavora con ritmo maggiore, per guadagnare il poco tempo che è stato perduto. In questi ultimi mesi l'attività cinematografica londinese è stata sorprendente; numerosi film sono stati terminati, altri di vasto impegno sono entrati in cantiere, i progetti per l'avvenire sono infiniti.

Alessandro Korda ha concluso un importante accordo con Louis B. Mayer, presidente della Metro Goldwyn, per lo scambio di attrici tra Hollywood e Londra. La giovane attrice inglese Pat Kirkwood si è recata a Hollywood per interpretarvi il film «Non partire e non amare»; successivamente si reheranno a Londra, col consenso della M.G.M., attrici americane di prima grandezza quali Greer Garson, Irene Dunne, Judy Garland, Lana Turner, Mirna Loy, Katherine Hepburn, Lucille Ball ed altre.

Sono stati conclusi accordi con la Svezia, la Finlandia, l'Italia, gli Stati Uniti e la Svizzera per l'esportazione in quei paesi dei film britannici più notevoli realizzati in questi ultimi anni. Nuovi attori e nuovi registi inglesi si impongono all'attenzione della critica per la loro serietà e per capacità artistiche veramente eccezionali. Tra gli attori scoperti in questi ultimi mesi vanno considerati Michael Redgrave e Rosamund John che hanno interpretato insieme a John Mills e Douglas Montgomery per la Two Cities il film «La via delle stelle» di cui si è assicurata l'esclusività per gli Stati Uniti la United Artists; Trevor Howard, già appartenente ai paracadutisti, il quale, tornato a Londra,

Documenti del martirio

Uscendo all'aria aperta, dopo aver seguito con grande attenzione questi primi documentari che descrivono il martirio ed i massacri compiuti dai nazisti nei così detti campi di concentramento, ti senti salire dal cuore un curioso sentimento di paura morale. Vergogna di essere uomo? Vergogna di appartenere alla umanità? Uomini come te, vittime della più spietata perfidia; spettri e scheletri ancora animati da un soffio di vita, macabri burattini della fame. E catoste, e mucchi di cadaveri. Immondizie di carne umana. Forni crematori. Trincee ricche di creature massacrato. Inferno spento, ormai, ma tuttora acceso di infinito dolore. Nessun termine o paragone tragico sostengono il confronto. Alle labbra ti torna la maledizione di Goethe: «Che tu sia maledetto, popolo tedesco!». O la fredda dichiarazione di Schopenhauer, scritta in previsione della morte: «Disprezzo la nazione tedesca a causa della sua imbecillità infinita, e arossisco di appartenerele».

Diceva Vico che esistono due specie di guerre: «bella generis inferioris et bella generis superioris»; cioè la guerra di Attila e la guerra di Sennofonte. Quest'ultima, manco a dirlo, appartiene alla specie inferiore, tante si è paventosamente accanita contro l'innocenza inerme, in una furia di volgarità metafisica: lo Spirito in catene, la Materia sollevata a concetti di astratto irrazionalismo. Le parole non servono. I fatti si elevano come cattedrali in esempi di fredde e limpida chiarezza cinematografica. La storia di domani dovrà essere grata all'operatore anonimo. Fino a ieri, la parola scritta ti ridava l'idea di quegli strazi e di quelle diaboliche torture dietro il velo di una fantasia letteraria o giornalistica. L'immaginazione si alzava stentata, a volo, sullo sfondo opaco del verbo. La parola risultava timida, anche quando tracciava, sicura, particolari e situazioni. Si leggeva, infatti, in una corrispondenza del Times, dell'11 agosto 1943: «Nel campo di West è una macchina per impiccare in forma di una grande ruota, nella costruzione della quale i tedeschi sembrano aver messo molto studio». E ancora, in un articolo di Alarie Jacob, inviato del Daily Express, era detto, con asciutta semplicità, in tono cordiale, semplicemente: «Nel campo di Maidanek sono quattro locali, nei quali veniva immesso il gas-riccone, e dai quali veniva usato invece il monossido di carbonio. Vi potevano essere uccise duemila persone per volta».

In quale fondo melmoso di cattiveria assurda sia potuto cadere un popolo di umani fatti di carne e cuore, grasse e soffici, ti è concesso vedere nel breve svolgersi di questo documentario. Alla fine del film, ti domandi: Perché saranno così cattivi? Perché? Da quali cause e inestinguibili promiscuità oscure e bestiali è fiorita in loro questa maledizione? Brutti in veste d'uomini, corazzati nello zelo militare, pupazzi al passo dell'oca, con animucche che si svegliano al richiamo del male. Non c'è perdono per la loro perfidia. Chiodeteli tutti, tutti, in gabbie di ferro come le jene del giardino zoologico.

La fotografia è grigia, il montaggio balbettante. La macchina segue incerta il panorama e coglie i particolari in una evidenza distratta, quasi che l'operatore subisse gli effetti di una crampoletta prepotentissima al momento che inquadrava scene di orrore di terrore di vergogna.

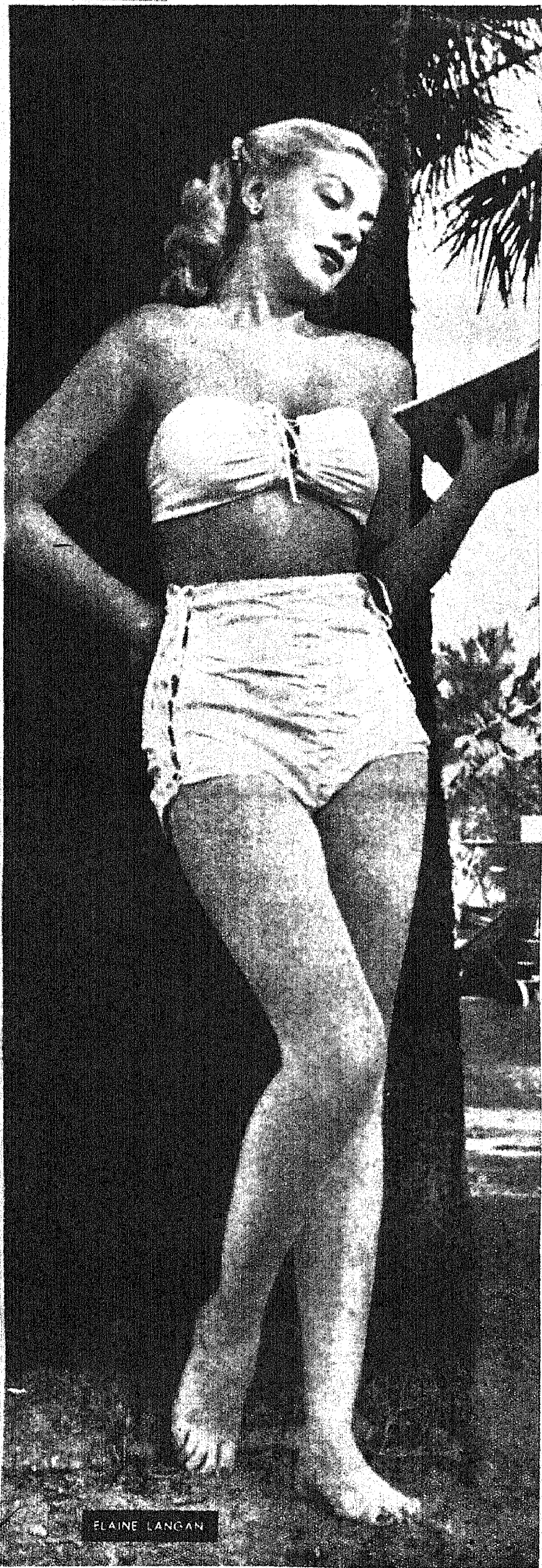
Al centro, protagonista, è uno scheletro vivo: un superstite scampato al massacro. Mai si vide uomo ridotto in così spaventosa miseria fisica: tutto d'ossa bianche, il volto di legno e gesso dal quale spunta un sorriso sinistro, lieve smorfia, un sorriso inventato da Goya o Baudelaire. Dice Dante, nel canto dei gelosi: «Dall'ossa la pelle s'informava». Siamo al di sopra di ogni fantasia macabra. Si muove ancora, lì, vivo, rinato al miracolo di una resistenza sovrumana.

Il volto di una fanciulla ebrea, sottilissimo nel perfido cesello della fame patita, appare in un primo piano fugace. Ha la testina rasa, il nasotto sottile, resiste alla gentilezza. Gli occhi fermi come quelli di una madonna di Giotto. Davanti a quella immagine si può recitare un'Ave Maria.

FABRIZIO SARAZANI

overo certamente puniti.

vestito e nessuno degli assistenti del film ha notato.



ELAINE LANGAN

RICORDI DI ISA MIRANDA

I MIEI REGISTI

11. Roberto Florey: "Hotel Imperial"

Il film « Hotel Imperial » fu interpretato nel « muto » da Pola Negri. La versione parlata — in un primo tempo — fu affidata a Marlene Dietrich. Evidentemente si voleva seguire l'impostazione « fatale » data dalla Negri ma, durante la lavorazione il « producer » cambiò idea e la Dietrich fu sostituita da Margaret Sullivan.

Il tipo di questa squisita attrice è invece nettamente anti-vamp ed il personaggio finì per perdere il suo fascino. La Paramount approfittò di una dolorosa slogatura ad una gamba della Sullivan per sospendere il film.

Riveduta la sceneggiatura, « Hotel Imperial » fu assegnato a me per il definitivo mio debutto americano. Virtualmente il film è stato girato tre volte con tre attrici differenti. Cose che possono succedere soltanto ad Hollywood!

Il soggetto, ambientato in Galizia durante la prima guerra mondiale, è imperniato su una donna che insegue un desiderio di vendetta e trova l'amore in un eroico ufficiale ungherese (questa è una delle ragioni, io penso, che impedisce, per ora, la rappresentazione del film in Italia) impersonato dall'attore Ray Milland.

Robert Florey, il regista, era un giovanotto franco-americano. Aveva iniziato la sua carriera cinematografica come assistente di Max Linder ed era emigrato in America per la sceneggiatura del famoso « Frankenstein ». Era un regista europeo che aveva assorbito notevolmente la tecnica americana. Perciò intenzioni intellettuali tradotte in scene semplici e facili.

Ricordo la sua ostinazione di farmi cantare nel film.

Aveva sentito i miei dischi di « Zazà » e volle, malgrado le mie titubanze, che io cantassi in « Hotel Imperial » una canzone americana, « Nitchevo » di Hollander.

Ed era così entusiasta di questa sua idea che riuscì a convincere la Paramount di far venire da Londra l'intero coro degli autentici Cosacchi del Don. E dovevano servire soltanto per la scena della mia canzone!

Vi lascio immaginare la sua soddisfazione quando il pubblico americano apprezzò i Cosacchi del Don, i loro balli russi, le loro balalaiche, i loro cori e la mia canzone.

12. George Fitzmaurice "Adventure in Diamonds"

Da amici americani ho appreso in questi giorni che George Fitzmaurice è morto. Caro, affettuoso George! Non dimenticherò mai il tuo grande desiderio di creare un personaggio adatto alle mie qualità artistiche che apprezzavi tanto.

Fitzmaurice, il regista di Greta Garbo in « Mata Hari » ed in « Come tu mi vuoi » era stato un grande amico di Rodolfo Valentino e adorava tutto ciò che era italiano.

Con lui perfezionai la mia recitazione americana così differente da quella europea.

Fitzmaurice è stato il primo regista che vide in me possibilità di recitazione leggera, da commedia.

Resistetti a lungo a questo suo desiderio e protestavo affermando che il mio temperamento era esclusivamente drammatico e che, mi riusciva doppiamente difficile recitare in inglese con i toni spigliati caratteristici delle commedie.

Fitzmaurice non si diede per vinto e quando mi buttai a capofitto nella recitazione di una scena brillante, con il mio partner, George Brent, il regista mi prese fra le sue redini e, sapientemente, le allentò e le strinse fino a darini il ritmo voluto.

George Fitzmaurice amava il golf ed il buon whisky.

Ogni pomeriggio alle cinque l'elegante Felice Falcon (questo era il mio nome nel film) smetteva di rubare diamanti davanti alla macchina da presa per andare nel suo camerino a preparare la fresca bevanda per il regista e per George Brent che, da buon irlandese, non beveva meno di Fitzmaurice.

Fitz, dopo due bicchieri di whisky, mi parlava sempre con crescente entusiasmo di un suo amico di Parigi, grande giocatore di golf, ed ogni giorno, al terzo bicchiere di whisky, mi proponeva di andare con lui a Parigi per una grande partita di golf che avrebbe avuto luogo nello stesso periodo della prima francese di « Adventure in diamonds ».

E' venuta la guerra. Il nostro film è annunciato a Parigi soltanto ora con il titolo « La Femme aux diamants ».

Chissà se dall'alto il buon Fitz sarà sceso per assistere alla prima?

ISA MIRANDA



Raduno di stelle in onore dei soldati americani a Hollywood: Virginia O'Fran

Le altre infermiere prendevano in giro la piccola Wilkins senza pietà, ma, tutto sommato, avrebbero voluto trovarsi nei suoi panni. I malati come il Numero Otto erano rari nella Clinica. Alla piccola Wilkins era capitata una bella fortuna, c'era poco da dire. Ecco la per esempio il Numero Dieci, con i suoi giubbini di lana fatti in casa, le borse d'acqua calda, e l'eterno: — Sorella! Credete che il massaggio mi farebbe bene alle gambe? Sorella, i miei guanciali sono scivolati via! Sorella! Sorella Oh, Dio mio, perché l'infermiera non viene? Sorella, sento tanto freddo, sono sicura di avere la febbre. — Oppure il vecchio Barbagnani al Numero Quattro, con la sua flebite e i suoi libri sugli uccelli, notte e giorno a leggere, senza mai scambiare una parola con nessuno; per quanto l'infermiera del turno di notte gli avesse detto ch'era suo dovere avvertire la Direttrice, lui si era limitato a dire: — Farò esattamente quel che mi pare e piace, Sorella, e per cortesia chiudete la porta quando uscite di camera.

E il ragazzetto al Numero Quattordici con i piedi ingessati, che frignava chiedendo gelati e « Mammìna », finché vi sareste messa a urlare dalla disperazione... E tutti gli altri, con i loro registri dietetici, e le storie che facevano. Sì, alla piccola Wilkins era certo capitata una vera fortuna. Bel giovane, bruno, loquace, e soltanto una mastodite: che cosa di meglio può desiderare una ragazza?

La piccola Wilkins non desiderava nulla di meglio: sperava soltanto che l'orecchio non gli si guarisse mai. Il malato non leggeva, perché secondo lui si stancava il braccio, e allora era lei a leggergli ad alta voce. A volte lui ridacchiava tra sé per la pronuncia settentrionale della piccola Wilkins; e quando questa gli chiedeva che cosa avesse da ridere, rispondeva: — Niente, niente. Continuare. — Rideva molto senza ragione apparente, secondo lei; ma ridevano anche insieme.

Accanto al letto egli aveva una radio, e di sera ascoltavano i vari programmi e le musiche da ballo. A volte lei sedeva sul letto, e lui le teneva una mano, giocherellando col dito mignolo; in un'occasione o due l'aveva attirata a sé, baciandole la sommità del capo e scompigliandole i capelli; così che lei aveva dovuto riassestarsi il velo davanti allo specchio. Ma non le aveva mai detto nulla più che: — Siete davvero un tipetto divertente!

Il Numero Otto aveva anche fatto tante domande alla piccola Wilkins sulla sua famiglia: dove abitava, come era stata cresciuta, che cosa faceva nelle ore di libertà, quanti anni aveva, e se pensava mai al matrimonio. Ma di sé non diceva mai una parola: almeno, nulla che potesse servire da indizio. — Oh, la mia vita non è affatto interessante, — diceva — oppure: — Non ci diamo pensiero di me, è un argomento

SORE

Racconto di ph

troppo noioso per una graziosa infermiera in un pomeriggio così caldo. La piccola Wilkins si domandava ansiosamente chi mai potesse essere: le sue spazzole d'avorio, i pigiami di crepo di Cina, le valigie cinghiale, gli orologi e le mappe d'oro testimoniavano ricchezza e abitudini di vita raffinata; ma non riceveva mai visite; e se qualcuno telefonava, faceva rispondere che non poteva vedere nessuno, tale di nome Robert veniva a trovarla qualche volta di mattina, una busta di avvocato sotto il braccio. Allora il Numero Otto era troppo occupato per badare a lei, e ce ne stava freddamente: — Vi chiamerò se mi occorre qualche cosa, Sorella. Per favore, date una sedia al signor Robert. — Il signor Robert chiamava il Numero Otto « Signore »; la piccola Wilkins credeva che si trattasse di un segretario o di un merliere, ma non le piaceva farla mandare.

Di regola, ella scambiava frasi impertinente con gli ammalati, rispondendo sempre per loro: ma il Numero Otto la irritava di più malgrado la sua cordialità, aveva timore di venir messa a sciamante a posto. Lui suonava continuo il campanello, spesso tanto per assicurarsi che lei fosse ancora in giro, e più carina mai. — Sta bene, adesso potete dare, — diceva. — Siete graziosa me sempre, se non di più. Non levo sapere altro. Arrivederci.

La piccola Wilkins sentiva di rosso fino alle radici dei suoi capelli rossi; arrossiva con facilità, noi ch'era naturalmente colorita. Sentiva la cintura stretta stringere ancor più la vita sottile, e giocherellando con l'orologio che le pendeva sul petto, diceva: — Fra mezz'ora, sarà tempo di farvi la macerazione —; oppure: Avete bisogno di nulla? — Bisognava che dicesse qualche cosa. Allora lui rideva, e faceva notare che stava arrossando di nuovo.

Misteriosi mazzi di fiori e scatole di cioccolattini le venivano recati in camera, con biglietti che dicevano: « A un'infermiera che assiste un malato riconoscente ». Lui non vi faceva mai allusione, quando lei lo ringraziava, si limitava a rispondere: — Ma sì, per farvi piacere.

Coi passare del tempo, la piccola Wilkins sentì che esitava prima ad andare in quella camera; mangiava meno del solito, e la notte, a letto,



O Frances Langford, Judy Garland, Dorothy Lamour, Ginny Simms e Dinah Shore.

RELLA

di Josephine Blumenfeld

invece di addormentarsi subito, rimaneva desta pensando al Numero Otto.

L'orecchio di lui si avviava alla guarigione; fra pochi giorni l'ammalato avrebbe lasciato la Clinica. La piccola Wilkins si chiedeva meravigliata come mai tre settimane avessero potuto trascorrere così presto. Perfino la voce della Caposala che diceva: — Svelta adesso, con quel vassoio! — era sembrata più dolce e meno pretenziosa. La sua cameretta, con i fiori e i cioccolattini, somigliava più ad un palazzo che ad uno stanzino; ma fra tre giorni lui non ci sarebbe stato più. Allora chiudeva gli occhi, e cercava di non pensare a questa cosa terribile; che presto lui non ci sarebbe stato più.

Ma forse avrebbero continuato a vedersi anche dopo, per quanto lui non avesse detto nulla al riguardo. Aveva detto: — Se non fosse stato per voi, tipetto divertente, avrei preso in odio questa Clinica. Siete così ora e di buona compagnia, che mi piace avervi vicina. No, non ve ne andate adesso. Quella vecchietta può aspettare. Ditele che ho avuto un'emorragia.

Diceva delle cose così, ma niente altro. Forse teneva tutto in serbo per l'ultima sera; forse ci stava pensando; forse l'avrebbe chiamata e le avrebbe chiesto di sedere sul letto. Forse allora le avrebbe preso la mano, dicendo: — Ora stammi a sentire, piccola Wilkins, non posso andar via senza di voi. Vi voglio bene, piccola Wilkins, e voglio sposarvi. Voi mi volete? — E si sarebbe chinato verso di lei, fissandola negli occhi con quel suo fare che la imbarazzava tanto; e se la sarebbe attirata sul petto, le avrebbe baciato la bocca invece dei soli capelli. E allora lei non si sarebbe curata affatto del velo che veniva via, perché la vecchia Caposala poteva andarsene al diavolo, perché lei avrebbe risposto: — Anch'io vi voglio tanto bene, e sono così contenta di sposarvi.

Oh, se soltanto tutto ciò potesse diventare vero! A volte, succedeva. Non era impossibile.

L'ultima sera, lui era più allegro che mai: era levato e vestito, e se la prese sulle ginocchia, fingendo di morderle l'orecchio. Poi ascoltarono la radio, e lui volle giocare una partita a rubamazzo. Poi quell'antipatico Robert fu introdotto in camera, e lei non lo vide più da solo, se non per preparargli il bagno caldo e spegnere la luce.

Durante la notte, pensava: — Tieni tutto in serbo fino alla mattina. Domattina, al momento di andar via, mi richiamerà in camera sua, e allora me lo dirà.

La piccola Wilkins passò una cattiva notte. La cameretta era calda e poco ariosa, ma lei non volle metter via i suoi fiori, perché glieli aveva mandati freschi quella sera; non li avrebbe messi via, anche se avessero consumato ogni traccia di ossigeno. La piccola Wilkins smangiò e si agitò, sentendosi illanguidire tutta sotto il lenzuolo.

Fece il bagaglio del Numero Otto la mattina seguente, mentre lui se ne stava seduto, fumando e osservandola con un sorriso divertito. — Sentirete la mia mancanza, non è vero, piccola Wilkins? — disse, e si chinò a toccarle la spalla.

— Certo che la sentirò, — rispose lei, rizzandosi con una mossa rapida; e andò a riempire la borsa della spugna. Il cuore le galoppava, e non osava guardarlo mentre lui preparava un assegno per saldare il suo conto con la Clinica: si voltò, e finse di raccomandare il letto.

Presto fu tutto pronto. Lei gli prese il cappello e il bastone, lo guidò per il lungo corridoio, mentre lui la seguiva con i suoi lunghi passi, facendole domande futili sugli altri ammalati, ed esprimendo la speranza che non le toccasse di curare un altro uomo. Entrarono nell'ascensore, e lui cercò di tenerle una mano dietro le spalle del ragazzo. Il portiere si occupò del bagaglio; una macchina lussuosa aspettava nella via, con quel tale Robert al volante.

Il Numero Otto diede una mancia al ragazzo dell'ascensore e al portiere; poi si rivolse a lei con la mano tesa. — Arrivederci, piccola Wilkins, — disse. — Siete un tipetto proprio divertente. — E lei sentì una bosta premere il palmo della mano. Il momento dopo, se n'era andato: ella sentì sbattere lo sportello dell'automobile, e si precipitò nell'ascensore.

Corse a rinchiudersi nella dispensa, con la busta stretta nella mano umida. L'aperse; c'era un biglietto con su scritto: « Compratevi qualcosa di divertente »; lo accompagnava un assegno per trenta sterline.

La piccola Wilkins si sentì gelare; la testa le girava; le mani le fremavano. Un campanello suonò, e la testa della Caposala apparve improvvisamente nel vano dell'uscio.

Il Numero Otto sta suonando. Soffella: andate a vedere cosa vuole. E poi svelta con quel vassoio.

Il Numero Otto se ne stava seduto in una poltrona, fumando un sigaro con l'anello di carta. Era un uomo grasso, vestito di grigio, con scarpe nere abbottonate. Alzò gli occhi e sorrise, mettendo in mostra denti gialli e irregolari: — Siete voi la mia infermiera? — chiese.

La piccola Wilkins accennò di sì col capo, e si mise a riordinare le sue cose.

JOSEPHINE BLUMENFELD

(Traduzione di Nora Messina).



SHIRLEY TEMPLE NEL GIORNO DEL SUO FIDANZAMENTO CON IL SERGENTE JOHN GERGE AGAR.

CARTONI ANIMATI IL SUCCESSO

Certe volte il successo scaturisce all'improvviso quando meno ce lo aspettiamo. Si scrive una commedia, per esempio, la si fa rappresentare e ci si accorge con amarezza che le battute sulle quali contavamo per un sicuro successo passano inosservate. Ma ad un tratto ecco che ad una battuta sulla quale non contavamo affatto, il successo si delinea pieno, imprevisto, travolgente. L'incongruità del pubblico è una delle più misteriose. Un mio amico conferenziere una volta ebbe a fare un'esperienza simile. Non dimenticherò mai quella serata. Fu veramente memorabile. Il conferenziere aveva intrattenuto il pubblico per circa due ore parlando con forbitezza ed eleganza su « L'enfiteusi presso alcuni popoli della bassa Turchia ». Il pubblico aveva ascoltato con deferente attenzione. Tuttavia niente lasciava prevedere che la conferenza dovesse avere un successo che uscisse dai limiti dell'ordinario. Ad un certo punto, nel corso dell'orazione, il conferenziere ebbe a dire la seguente frase che riportò testualmente: « Lungo e complesso sarebbe seguire l'enfiteusi attraverso le metamorfosi che essa subisce presso i vari popoli ». « Bis! » reclamò la folla impazzita. Il conferenziere riapparve alla ribalta e, lanciando baci sulla punta delle dita, ripeté: « ... presso i vari popoli ».

Deliranti applausi sottolinearono ancora una volta la frase. Per anni ed anni si parlò di quel successo che non aveva avuto precedenti. Effettivamente capita di rado che una frase, una sola frase, riscuota un così vivo e clamoroso trionfo.

GIORGIO STONE

Evocato clamorosamente alla ribalta di lì a poco dovette scendere: « ... le metamorfosi che essa subisce presso i vari popoli ».

« Bis! » reclamò la folla impazzita. Il conferenziere riapparve alla ribalta e, lanciando baci sulla punta delle dita, ripeté: « ... presso i vari popoli ».

Deliranti applausi sottolinearono ancora una volta la frase. Per anni ed anni si parlò di quel successo che non aveva avuto precedenti.

Effettivamente capita di rado che una frase, una sola frase, riscuota un così vivo e clamoroso trionfo.

FOYER

Non pochi attori professano, in politica, idee abbastanza estremiste. Qualcuno, addirittura, si proclama incendiario e intransigente; altri si limitano a far sfoggio della testarda dell'Unità infilata in una tasca. Ce n'è uno il quale dichiara che non può fare a meno degli articoli di Vello Spagno. Non è il caso di fare il nome di questo zelante il quale, anche — e soprattutto — quando non c'entra affatto, agita il nome del direttore del foglio di sinistra come uno spauracchio. « Spagno non è d'accordo! » — egli dice. « Spagno ha scritto che... ». Oppure: « Quanto prima Spagno occuperà di teatro, e ne vedremo delle belle! », eccetera. Giorni or sono, questo attore, di cui non faremo il nome, conversava con Onorato; e, come al solito, sembrava che per bocca di lui parlasse il giornalista così spesso chiamato in causa. « In certi casi — sentenziava il neofita — il nostro Spagno non esiterebbe un attimo a chiamare il plotone d'esecuzione... ».

E Onorato, come soprapensiero: « Per fare che? ».

« Oh, bella, per far fuoco! », « Capisco! » concluse Onorato, filosoficamente: « Ma allora il tuo direttore che cosa aspetta per chiamare Vello Spagno? ».

Ed ecco, ora, gli ultimi malumori agitati dalla penna di Andrea De Pino (il serivo di getto, come sapete), che riguardano, questa volta, un attualissimo e piacente avvenimento teatrale:

R' Ruggeri quella cosa che con voce ossigenata mette sempre in gran giornata i cornuti di Gherardo...

IL SERVO DI SCENA

...vero certamente puniti.

vestito e nessuno degli assistenti del film ha notato

POLTRONA ROSSA

Tempesta in un bicchier d'acqua

Il barometro teatrale s'abbassa. Un salgariano «Fra poco qui si balla, ragazzi!» è esploso nella cronaca degli spettacoli; autorevoli critici drammatici si scambiano corrucciato lettere, richiamandosi vivamente alle regole del giuoco e in pari tempo contravvenendovi; alla base di tutto sta la commedia di Gherardo Gherardi «Non fare come me», rappresentata da Ruggero Ruggeri all'Eliseo.

Ecco i fatti. L'avvocato Monaco, dell'apparente età di Ruggeri, nonché professionalmente insigne (sembra si tratti di un principe del Foro celebra, per così dire, le sue corna d'argento. Ventinque anni prima egli fu tradito dalla moglie; si ebbe una confessione, ma per sommi capi; perdonò, ma senza la formula di piena assoluzione, bensì con quella delle attenuanti generiche; ha conservato insomma, sotto una maschera di mite ironia, il rancore e la pena dell'oltraggio patito. Diremmo che ha rivivuto la sua moglie con lo stesso animo di chi, derubato del portafogli, ne rientra in possesso per effetto di un annuncio economico che esortava il ladro a restituire i documenti fruttando il denaro: si sa che in tal caso uno riordina malinconicamente tessere e carte anonime, se non la getta dalla finestra, senza distogliere il pensiero dagli irrecuperabili e maledetti quattrini. L'avvocato Monaco è in queste condizioni di spirito, benché sia trascorso un quarto di secolo dall'incidente, quando la sua causa ritorna a nuovo ruolo nella persona di un suo discepolo ed amico, il giovane avvocato Dagosto. Anche costui sta per rimanere vittima di un infortunio coniugale, esattamente ricale, su quello che già conosciamo; egli mette dunque il dito sulla piaga dell'avvocato Monaco, che non resiste all'impulso di perfezionare la sua amara esperienza in quella dell'amico, illudendosi di conseguire un epilogo più virile. L'avvocato Monaco ritorna che un marito ingannato debba strapparsi dal cuore la donna infedele, e che per raggiungere apprezzabili risultati in questo senso occorra conoscere fin nei minimi particolari la tresca, «sapere», «vedere». Nitrito d'argento, o quel che è; ma succede che l'avvocato Dagosto, essendo pervenuto a cogliere sul fatto gli adulteri, applica un sistema di cauterizzazione meno retorico e meglio ubicato, rendendosi senz'altro colpevole di uxoricidio. La fine del terzo atto vede l'avvocato Monaco, che ha riferito questi fatti rendendone la deposizione sceneggiata al giudice istruttore, accennare all'eventualità che la propria parte, nel delitto, sia press'a poco quella di mandante.

La commedia è ideata e svolta con innegabile perizia, su schemi consueti ma efficienti; si vorrà anzi ammettere che il consueto, per riconoscere qualche validità, deve essere efficientissimo. Il pubblico non ha certo lesinato al lavoro attenzione e ilarità. Non tutti i tratti di spirito sulla donna, sulla coniugalità e sull'amore erano squisiti; ma non è detto che non ci sia ancora gusto, se non guadagno e merito, a rileggerli Kurr e Chamfort. Si avrebbe torto ad esigere, sulle scene, o Gide o niente. D'altra parte: che cosa s'aspettava il pubblico da Gherardi e che cosa si proponeva di dargli Gherardi? Per noi una commedia ambiziosa e sbagliata come, mettiamo, «La brava gente», non vale questa «Non fare come me», che non è niente di più o di meno di ciò che voleva e poteva essere. Anzi eccoci alla cronaca dell'incidente che ha finito per

mettere i critici contro i critici. Il sipario calò fra gli applausi della quasi totalità degli spettatori. Fecero eccezione, nelle estreme propaggini verticali del teatro, un giovinetto barbuto e due o tre suoi cenacolisti. Costoro avevano spesso zittito e infine fischiarono. Qui erano nel loro diritto; ma, sovraccitandosi, pretesero di catechizzare l'intero pubblico, non senza taciarlo di ristrettezza e pigritia mentale. Il barbuto giovinetto ebbe, per la verità, atteggiamenti e parole da comizio: sembrava invitare la folla a seguirlo su non sappiamo che Aventino teatrale, proclamando ormai improrogabile «un

teatro che rispecchi il vero popolo italiano». Ci sembra di aver già sentito tempo addietro, da labbra ormai sugellate, parole non molto diverse da queste. La nostra personale opinione è che le arti rispecchino i popoli, o gli individui, quando ne hanno voglia, indipendentemente da ogni sollecitazione di giovinetti barbuti o di circolari ministeriali. Inoltre il giovinetto barbuto era solo, come l'aquila sulla vetta, come l'intelligenza magari; e non valeva la pena (lo diciamo a Flauto che l'ha fatto e a Chiarelli che l'ha deplorato) di usare l'espressione «non sono mancati i dissensi». In-

canto è anche affermare che quella dei cornuti sarebbe materia teatrale troppo esplorata: dalla lettera anonima al dramma, al romanzo, al poema, essa può ancora dar luogo a capolavori, perché tutto in definitiva dipende da chi la tratta. Dimenticavamo di dire che Ruggeri ha trovato in «Non fare come me!» pane per i suoi denti: nel senso che ha potuto essere pieno di stizza e d'umore, lasciandosi di rado interrompere dai suoi interlocutori. Gli altri artisti hanno volentersamente collaborato ai suoi monologhi.

Il signor Renato Borraccetti, nipote del martire comunista napoletano Tomaso, partecipante alla battaglia di San Paolo, capo settore partigiano del movimento socialista, ufficiale della Banda Hybla, ci manda una lettera per dirci che il principe Vittorio Massimo, di cui fu fatto cenno nella rubrica «L'aperitivo alla Quirinata» nel n. 18 di «Star», svolge notevole attività partigiana nel periodo nazifascista.

SALA DI PROIEZIONE

DUE NELLA TEMPESTA

Ecco un film che si espone non so quante volte al rischio di singolari risulsi, prima di lasciarsi definitivamente in una tonalità indecisa che non soddisfa né gli spettatori esigenti né il grosso pubblico.

«Due nella tempesta» potrebbe, infatti, rientrare nella più ordinaria amministrazione cinematografica se, a conferirgli una filozofia inconsueta non fosse un curioso e sospeso conflitto, chiaramente avvertibile sempre, tra le intenzioni e la loro pratica realizzazione.

Le intenzioni da cui nasce *Milions like us* («Milioni come noi», suggestivo titolo storpiato in «Due nella tempesta») erano quelle di scegliere in una cornice lirica i fatti che costituiscono la vita di uno dei tanti in tempo di guerra. Vita avara, modesta, goffa, scarsa, difficile da rappresentare, di gente comune la cui psicologia guadagna man mano il ritardo che ha rispetto alla sensibilità specialmente teatrali di chi vive a tu per tu con la guerra e la morte.

Organizzare nella logica successione di una esistenza i fatti comuni alla collettività e far sì che il loro dato sentimentale e passionale giungesse ancora caldo al pubblico, era nelle intenzioni degli autori del film.

Intenzioni ardue, e positive, e rispettabili: ma per essere concretamente realizzate richiedevano

uno sforzo superiore o, comunque, il crisma di una condotta organica e di uno stile. Proprio in questo ha mancato la regia che, per un caso non fortuito, è opera degli stessi ideatori del soggetto: Frank Launder e Sidney Gilliat. Tutti sanno quanto siano di per sé eloquenti i fatti, quando si sappia lasciarli parlare e rispettarne la voce senza confonderla né falsarla. Ma, appunto, «lasciarli parlare» non significa otturarli o registrarli (con che si ha la «documentazione», la cosa vera), bensì dar loro l'anima e l'autorità della interpretazione, della testimonianza pensata e sofferta, dello stato d'animo (con che si ha la trasposizione lirica del documento, cioè la cosa vissuta).

Ora, «Due nella tempesta» non arriva, spesso, che ad una registrazione documentaria: le «cose viste» prevalgono sulle «cose vissute» e le sopraffanno, per poi restarsene lì inerti e sorde al cuore della gente. Eppure si veda come siano proprio le poche cose vissute a conferire una commessa nobiltà e una grazia poetica tutta particolare alle migliori sequenze del film e, in specie, a quelle che narrano le grigie, commissive vicende dell'amore tra la protagonista e quel goffo, timido, angoso e antromantico erede che è l'aviatore. Sequenze in cui veramente la regia raggiunge un rigore e una felicità d'espressione inconsueti. Tanto più che esse contrastano con la dozzinalità

della storia parallela, che sarebbe quella dei rapporti tra la viziosa compagna di lavoro e il caporeparto.

Ad aggravare la portata dei gravi difetti del film sta senza dubbio la prolissa e cauteleza condotta narrativa dei due registi che, forse per essere in due, procedono con una diligenza, uno scrupolo e una lentezza eccezionali. Pur di arrivare in orario, e magari arrivarci in orario, i due preferiscono sempre l'accelerato, anche là dove sarebbe più normale saltare sul direttissimo. Questo modo guardingo e prudente di condurre le scene, si da ottenere tutta e sola la resa preveduta, senza pericolo di scarti né più né in meno; questa pazienza di tener la scena sotto l'obiettivo, fino alla assoluta certezza che non ne verranno fuori avvie ed errori, è quello che maggiormente nuoce alla riuscita del film. Il quale, indubbiamente, si sarebbe meglio giovato di una impetuosa fuga narrativa che, contro ogni assenza e deficienza, avrebbe finito per impugnar la platea.

ANTONIO PIETRANGELI

L'ABITO NERO DA SPOSA

Un giorno i critici cinematografici dovranno pur federarsi e spendere qualche lira di pubblicità sui giornali per rispondere alle grazie contumeliose di cui sono oggetto da parte dei produttori, dei noleggiatori e degli esercenti di sale di spettacolo. Nei giorni scorsi un avviso sui giornali annunciava che «malgrado l'opinione contraria di alcuni critici le repliche di *L'abito nero da sposa* continuano con successo eccetera». I critici devono unirsi anche loro, insomma, e difendersi. Ma parliamo del film, il quale rassomiglia molto, nella morale e nelle situazioni drammatiche, a quel famoso *Fornaretto* di Venezia, edito dalla stessa casa, che fruttò notevoli guadagni al produttore e tante amaroze alla critica. Anche qui c'è un onesto giovane incolpato di un delitto non commesso; c'è una fidanzata che palpa per la sorte dell'uomo che ama, c'è un assassino cinico che finisce col confessare le sue colpe e c'è in più la figura imponente del cardinale Giovanni de' Medici il quale si finge pazzo per salvare il fratello destinato al patibolo, riuscendo alla fine a smascherare il colpevole, proprio qualche minuto prima che muoia l'innocente, con grande esultanza degli spettatori dal palato poco raffinato. Come il *Fornaretto*, anche questo film — ne siamo certi — frutterà al produttore una non alla dignità del cinema italiano.

VICE

Sabato 2 giugno, alle 16,30, a Piazza Adriana 3, nella Sala «Auditorium» avrà luogo il concerto di Danze e il saggio annuale della R. Scuola di Danza diretta da Jia Ruskaja. Precederà una conversazione di Fausto Torrefranca.

Un'avventura straordinaria, abile. Una concezione cui un duello serrato e crudele riosamente precisa di una nel giuoco di una fioritura grande forza della vita: La stilistica, capricciosa e belfortiana. Un uomo prepotente, sto romanzo sta ottenendo una donna estremamente un successo!

VINCENZO FANTINI
GLI AMANTI DELLA FORTUNA
PRESENTATO DAL «VASCELLO» - EDITORE IN ROMA
IN VENDITA PRESSO TUTTE LE LIBRERIE

CRISTALLI NEODISOL
per occhiali da sole



assorbono il 50% dei raggi solari. L'OTTICA BERNABEI Corso Umberto, 29 (vicino Piazza del Popolo). Tel. 60-191 li adatta alle montature da sole di qualsiasi forma in 8 ore.

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio. Si eseguono modelli su misura. VISITATECI!
SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI" Via Nazionale, 230 Tel. 480.632 - ROMA

Il ballerino OSVALDO CHIODI
si presenta quale sfidante assoluto di Fred Astaire, promettendo di confrontarsi con l'«Astro della Danza» non appena gli sarà possibile recarsi in America. Egli è sicuro di togliere la corona a Fred in riguardo al «Clackett» e al «Classico»

GABINETTO MEDICO CHIRURGICO
Dr. Comm. L. COLAVOLPE
Familiata facoltà medicina Parigi
SESSUALI - VENEREE - SIFILIDE - PELLE
Endovenose e Cure con medicinali
Via Gioberti, 30 - (presso stazione)
Prof. Dott. KARMAX
Aderente Istituto Internazionale Scienze Occulte
CHIROMANZIA - GRAFOLOGIA - ASTROLOGIA
ROMANZIA - RADIOLOGIA - OROSCOPI
E RESPONSE SCRITTI
NAPOLI - Angiperto Galleria, 43

LA DONNA ELEGANTE USA E CONSIGLIA SEMPRE
COLONIE PROFUMI CREME MADELBE
NAPOLI - ROMA
Sede Centrale: Via Morghen 67-A - Napoli

BIXIO VIA SISTINA N. 37 - PIANO PRIMO
PELLICCERIE DI FIDUCIA
VENDITA IN 12 RATE - PREZZI IMBATTIBILI

ARANCIATA ALL'ACQUA di NEPI
CASSOSA DIGESTIVA
IN VENDITA OVUNQUE

CONCESSIONARIO PER ROMA E PROVINCIA:
COMMERCIO NAZIONALE ESTERO (C.N.E.)
Roma - Largo G. Toniolo, 10 - Telef. 561.265
MAGAZZINI DI DISTRIBUZIONE ALL'INGROSSO:
Arduini L. & D. - F.lli - Via Arenula, 25 - Telef. 561.856 - Camillo
Remo - Via della Palombella, 43 - Telef. 53.383 - Cirio
Aldo - Via Giulia, 145 - Telef. 52.069 - Narici Giuseppe - Via Porto
Fluviale 12 - Telef. 65.491 - Narici Renato - Via del Commercio, 28
Telef. 681.566 - Pallavicini Vincenzo - Via G. Benzoni 27
Telef. 580.677 - Senepa Federico - Via Paolo Emilio, 69 - Tel. 51.771

INVESTIGAZIONI
Informazioni private, indagini, rintracci
ISTITUTO NAZIONALE
I. N. I. C. PIAZZA DI SPAGNA, 72-A
I. N. I. C. TELEFONO 63504 - ROMA

SERVIZIO di lusso

RAGAZZA ROMANTICA. — I russelli piacciono molto anche a me. Mia moglie, invece, li detesta. Quando ne creo qualcuno deponendo l'impermeabile nell'anticamera, essa non è più la donna che io amo per le lacrime che un tramonto poteva strapparle. Essa parla di pavimenti e di cera come chi ha per sempre cessato di comunicare con la Natura. Infine, non avete torto quando dite che provate una istintiva diffidenza per coloro che non ridono mai. «Insomma, perché non ridete mai?» fu chiesto al mio amico Eucardio. «Perché non mi interessano alle disgrazie altrui» rispose con franchezza Eucardio.

SEMPRE IO - NAPOLI. — Mi esortate a indovinare il vostro nome, che è quello di un personaggio mitologico. Vediamo: Didone? Volevano darlo anche a me, ma poi mio padre affacciò l'ipotesi che non si trattasse di un nome maschile; e allora mio zio, che aveva già evitato all'ultimo momento di metter nome Leonida a mia sorella, disse: «Facciamo Gino e non se ne parli più». Voi ora vi domandate perché mai fosse mio zio e non mio padre a scegliere i nomi per noi; e in realtà ho dimenticato di specificare che si trattava di uno zio ricco e senza figli. Mio padre, come ho detto, interveniva soltanto con qualche ipotesi, ma dando tutta la colpa al Melzi Scientifico.

MARIA GRANDE. — Avete una tale sete di celebrità che preferite diventare una famosa poco di buono piuttosto che una qualsiasi brava ragazza? Riflettete prima di agire, perché potreste anche diventare una qualsiasi poco di buono. Il nostro direttore si scusa di non poter pubblicare il vostro articolo, ma è già sovraccarico di manoscritti. Solo scavando nelle montagne di manoscritti noi riusciamo a intravedere qualche volta Ercole Patti, ma piccolo piccolo e con negli occhi una luce di follia. Allora, un po' per cella e un po' per non morire, ci sforziamo di dimostrarvi che non tutti i giorni, in Italia, il numero di coloro che scrivono articoli è superiore al numero di coloro che li leggono.

COLETTE - ROMA. — Siete incline a trovare molto triste la vita. Come me, del resto. Ma io per riaffermarvi alla vita ho escogitato questo ingegnoso sistema: mi sforzo di stare per un minuto senza respirare. Per stimolarmi ancora di più dico a me stesso: «E se non respirassi per tre minuti di seguito diventerei miliardario». Poi mia moglie, entrando improvvisamente nella stanza, non riesce a capire perché io, aspirando enormi quantità d'aria, mi rotolo per terra gridando: «Viva la vita! Abbasso i miliardari!». Mia moglie dice che fumando quindici sigarette per giorno al costo attuale io dimostro già abbastanza di ignorare il valore del denaro.

LUCREZIA F. — Grazie. Per piacervi sempre di più vi racconterò di quando mi innamorai di un'attrice cinematografica. La notte era dolce e terribile come un racconto di Paola Masino; tutt'a un tratto osai bisbigliare alla diva: «Che fateste se un uomo improvvisamente vi baciassero?». «Non so — essa rispose assorta. — Potrei detestarlo per tutta la vita, oppure diventare la sua schiava». Fu un attimo. Io baciai improvvisamente la diva; poi non senza orgoglio, le domandai che cosa avesse deciso. «Facciamo una casa di mezzo» rispose. — Dedicatemi un paio di colonne sul vostro giornale e non parliamone più».

FURIO D. — Secondo voi Mariella Lotti avrebbe dovuto offendersi perché io ho scritto «leggero come un pensiero di Mariella Lotti». Chi sa che significato attribuite

alla parola «leggero». Io, sempre incline a non far lavorare troppo le parole, mi limito a ritenere che leggero sia il contrario di pesante. Ditemi se per riparare al mio errore debbo scrivere: «Passa un autocarro, pesante come un pensiero di Mariella Lotti», e lo farò. Infine, voi sembrate spiacente di vedere sempre gli stessi nomi sui giornali, avete una strana idea della carriera letteraria, magari al Ginnasio eravate fra quelli che borbottavano: «Dante, Petrarca, Boccaccio... sempre gli stessi classici, ma possibile che classici nuovi non ce ne siano?».

LAURA P. — Le vostre idee sono piene di acume. Se volete vivere felice non esprimetene mai più di una al mese, e attribuitela possibilmente a un vostro vicino di casa. Le idee acute equivalgono, in questo mondo, a una lenta forma di suicidio. E cambiamo discorso. Sopportate che io vi parli di Francesco Saverio Chorus? Era un uomo famoso non soltanto per il suo ingegno (inventò, fra l'altro, l'«aprisentola-cranica», così utile nell'alta chirurgia) ma per la eccezionale durata dei suoi vestiti. Alcuni abiti di Francesco Saverio Chorus erano stati rivoltati fino a dieci volte. Infatti sulle giacche egli portava cuciti altrettanti cartellini col nome e l'indirizzo dei sarti che avevano eseguiti i restauri. Si trattava di una innocente mania: come i grandi viaggiatori si fanno attaccare alle valigie i cartellini degli alberghi dove sostano, così Francesco Saverio Chorus ci teneva che sulle sue giacche più «rivoltate» figurassero le etichette di molti sarti. Mi fu riferito che da ciò (ma io non ci credo) il Chorus ricavava anche luti guadagni, perché le sue giacche erano in tale stato che i sarti offrivano somme ingenti per non esservi immischiati pubblicamente.

LUIGIA G. — Che idea, quella di scrivervi unendo, alla vostra, una lettera di raccomandazione di un comune amico. Tanti anni fa, quando io e Patti eravamo studenti, nulla si faceva, è vero, senza lettere di raccomandazione. In una lettera diretta da un parente al professore di scienze che doveva esaminarmi, c'era scritto: «Caro Alfonso, al padre di questo ragazzo io debbo cinquemila lire...». Il professore lesse, poi mi domandò che cosa sapevo di scienze. Io gli indicai un invento, ma eloquentemente, la lettera di raccomandazione. L'indomani il professore Alfonso incontrò quel suo parente e gli disse: «Guarda che non devi più neanche un soldo al padre di quello studente». «Grazie, lo hai dunque promesso?» disse l'altro, tutto contento. «L'ho bocciato, idiota» — rispose il professore. — E così suo padre te ne dirà di tutti i colori e dopo di ciò tu sarai un bel cretino se gli restituirai le cinquemila lire!». Sul serio: solo ricorrendo a questi ingenui espedienti, nel tempo in cui io e Patti eravamo giovani, i professori potevano sfuggire al malvagio potere delle lettere di raccomandazione. Per avere un'idea di quanto fosse diffusa allora questa forma di attentato al libero arbitrio, rivolgiamo un pensiero al conte Filippo Vargas, fu Carlo. La sera delle sue nozze con la baronessa Ersilia, quando rimasero soli... ebbero, non le presentò balbettando una lettera di raccomandazione?

P. Z. APRILE. — Che cosa occorre per essere spiritosi? Un uditorio formato, possibilmente, da persone la cui vita, la cui carriera, il cui onore, dipendano da un cenno dell'individuo che vuole apparire loro spiritoso. Un simile uditorio si può farlo ridere rifacendo il canto del gallo. Non occorre che l'imitazione sia perfetta: l'uditorio rimarrà convinto che se mai la colpa è del gallo, il quale ignora evidentemente con che specie di imitatore ha da fare.

GINO AVORIO



NUOVE BELLEZZE DELLA COLUMBIA: JANET BLAIR.

PALCOSCENICO MINORE

CANZONI PATETICHE

A proposito del nuovo spettacolo alla Sala Umberto

È piacevole, qualche volta, farsi prendere in giro. E' bello, in ogni caso, non farsi prendere troppo sul serio; svanire alla considerazione del prossimo come iride di sapone tra le dita di un bimbo. Frivolezza, tu sei la mia musa; Leggerezza, Fatuità, state sempre le mie tenere ispiratrici. Voi solamente potete sottrarmi alla furia vendicativa del Buon Senso, avvolgendomi nelle vostre protettive cortine come gli antichi del nelle nubi i loro eroi favoriti, nell'infuriare della battaglia: voi che solamente conoscete il segreto delle felicità non stucchevoli e delle dolcissime melanconie. La mia buona «reputazione» non mi sta a cuore; la dignità tanto meno, e meno ancora la anima dei più intrasigenti e autorevoli colleghi. Nessuno più di me sa che il nostro è un benedetto paese dove si tiene gran conto della barba e degli occhiali; ma una forza imperiosa m'induce, oltre all'immancabile rasatura mattutina, a rovinarmi la vista pur di non varcare la soglia d'un ottico. Il nostro, lo so benissimo, è un benedetto paese, dove la cristallizzazione delle idee, la pigrizia mentale, la docilità e l'accodiscendenza verso le prepotenze del luogo comune, più che manifestazioni superficiali o occasionali, sono prerogative, necessità paleologiche e morali. Tuttavia, non me ne importa niente. A costo di decadere completamente fin dall'animo dei più volenterosi, a costo di «parlare, senza remissione, la residua speranza nel petto dei miei amici, continuerò a battere — impertorrito — la mia strada, porgeudo orecchio e cuore al richiamo affascinante di canti e danze, di gambe tentatrici e allestimenti sorridenti. E rida pure chi vuole, se diabolicamente perverbero a inseguire «sogni d'arte» fra le quinte malconce di certi teatri suburban; gridi pure, chi vuole, allo scandalo se uso, più che mai, di fendero la mia debolezza per le canzoni, che vedrei benissimo inquadrare in le gittimi generi di vera e propria letteratura. Le mie preferenze, naturalmente, sono per quelle che, eventualmente, rientrerebbero nel genere crepuscolare. Sarebbe, anzi, non privo d'interesse uno studio dedicato all'influenza di Gosseno e degli altri «crepuscolari» sul teatro di varietà, in genere, e sui «canzonieri», in particolare. Tutta una letteratura teatral-radiofonica è ispirata alle vaporeose nostalgia, ai patetici abbandoni, alle trepidanti evocazioni, alla suggestiva ironia del poeta di «Nonna Speranza». E l'autunno, le nebbie di

novembre, gli struggetti rimpianti, le inutilmente vagheggiate chimere, tutto l'armamentario rintracciabile fra strofe e ritornelli delle più celebrate canzoni di ieri e anche di oggi non sono che un'eco palpitante e inestinguibile della voce di poeti più o meno archiviati e dimenticati. I nonni, le erinoline, i travetti, i tramonti, le piogge, le ragazze che scappano di casa, i giovanotti che si rovinano per le dive del palcoscenico, le «donnine» in cerca di redenzione, le foglie morte che il passante calpesta facendolo crepitare come in una musica carica di ricordi, la vita, squallida e senza luce, nelle cittadine di provincia espelte sotto le nevi (il campanile della chiesa è bianco), la vecchia, care diligenze in partenza verso l'ignoto: questi e altri non meno crepuscolari motivi continuano, tuttavia a intrecciarsi con quelli nuovissimi, venuti d'oltre oceano o all'improvviso sprizzati da partecclari contingenze.

La radio, come già gli organetti di Barberia, ha reso sempre più familiari arie e canzoni. E, insieme, ha diffuso nelle intimità delle case, anche quelle meno sfregiate, le voci dei cantanti. Quella di Luciana Dolliver diventa presto una delle più popolari. Il suo genere era semplice e borghese; poche foglie morte, qualche addio, un po' d'amore, possibilmente in declino, alcune parole di tenerezza sospirate nell'ombra, bastavano a questa cantante per creare rapidamente un'atmosfera: in certe occasioni, non mancavano «bambole rose», simboli augurali di nuziali felicità. Luciana Dolliver rivestiva di non manierato languore quelle arie spesso monotone e risapate. Le signorinelle d'allora ripetevano, in coro, che Luciana «aveva grazia». — e soprattutto — «sentimento». Ma Luciana dimostrava, inoltre, di avere spirito sufficiente a non convogliare il suo canto negli schemi prefissi e convenzionali dei successi radiofonici. E quel genere, così «delicato», conobbe successi travolgenti nelle sale degli spettacoli. La prima volta che la vidi, insieme con altri «pezzi» del suo repertorio, ricordo che cantava, per l'appunto «Passa la diligenza»; una ottocentesca rievocazione d'un viaggio in diligenza, un breve idillio intravvisto fra gli scossoni della vettura, le tante insidie della strada, e non ultimo — fra esse — il bandito Gasperone, che «in agguato» sempre stava, a sbarrare il passo «col trombone», allo scopo di «alleggerire» i facoltosi viaggiatori. Da Roma a Milano, suonava quella canzone, non so quanti giorni erano necessari, non so quante notti bisognava dormire dondolandosi dallo scampanto del cavallo. La voce di Luciana ci riportava tanto indietro negli anni; nel crepuscolare incanto di quella musica, sorgeva, via via, e si componeva un'altra vita, tutto prendeva forma e figura come in una vecchia stampa. La diligenza andava verso la sua possibile meta, verso un arduo confine. I sospiri di Luciana fuggivano ogni premeditata ironia. Ma quelle note, quegli accenti dovevano risuonare, più tardi, carichi di ben altri significati che quelli intenzionali di patetici; quella poetica evocazione non doveva tardare a tramutarsi in banale realtà. E di quale sardonica «attualità» gronderebbe, oggi, il richiamo ai viaggi «interminabili» delle corriere d'ulti tempi, con relativi assalti del bandito Gasperone. Per questo Luciana Dolliver, forse, ha dimenticato quei lontani successi, quelle fatue reminiscenze. Eccola, ora, come l'ho rivista alla Sala Umberto, in uno dei consuati spettacoli per civili e alleati, accennare — e con inalterata fortuna — a tentare ben altri e più spregiudicati motivi. Ma gli applausi, commisti ai fischi d'entusiasmo, della nuovissima platea non hanno, tuttavia, soffocato ogni ricordo dell'antico repertorio. Ecco la sua voce, il suo sorriso ricondurre a un tratto, la tristezza, la nostalgia, la disperazione di «Napoli che se ne va». La più stragante elegia, l'irresistibile epicedio, il romantico addio alla sua terra, al suo tempo, alla sua stessa vita.

D'altri numeri interessanti, in detto spettacolo, non abbiamo serbato memoria. All'inizio delle storielle e delle trovate comiche di Catoni, e delle floride esibizioni di canto e danza della giovanissima Franca Marzi, applaudissima dal doppio pubblico che gremisce letteralmente, a getto continuo, la sala. Chi sa perché lo spettacolo s'intitola «Tentazione».

MERCUTIO

OMBRE BIANCHE

IL PREMIO MIGLIORE. — La signorina Ruth Anderson di Toledo (Ohio) è risultata vincitrice di un concorso regionale di bellezza bandito dalla rivista «Cover Girl» che si pubblica da quelle parti. A Ruth Anderson è stato attribuito il premio di cento dollari, parte del quale è stato certamente speso nel banchetto che la bella ragazza ha voluto offrire alle concorrenti meno fortunate. Ma il premio più ambito è arrivato qualche giorno dopo sotto forma di un contratto per due anni offerto dalla Columbia alla bella vincitrice che si è subito trasferita a Hollywood per interpretarvi un ruolo — già pronto per lei — nella commedia in technicolor Stasera e domani recita interpretata da Rita Hayworth. La nuova stella ha cambiato il nome Ruth in Dusty chissà per quale motivo. Gli esperti dicono che essa ha sostenuto con eccezionale bravura il ruolo affidatole e che il suo seno farà impallidire quello — ormai passato alla storia — di Rita Hayworth: staremo a vedere.

MINERVA TRINAGLIA. — E' stata rappresentata a Mosca in visione privata la prima parte della trilogia di S. M. Eisenstein Ivan il terribile. Questa nuova fatica del celebre regista russo fa parte della serie «storica» alla quale appartengono L'incrociatore Potemkin (1925), La linea generale (1929), e Alexander Nevski (1938).

ELLEN TREMAYNE. — Il farmacista Morris Perman ha fondato a New York il «Club degli scrittori sconosciuti» al quale hanno aderito nei primi due mesi migliaia e migliaia di dilettanti aspiranti scrittori. Si potrebbe fare qualcosa di simile in Italia per gli aspiranti attori e registi cinematografici che sono tanti e di cui si occupava una volta il Centro Sperimentale. Dimenticavamo, però, che sono sorti due nuovi organismi del genere e gli illustri ignoti del nostro cinema hanno già i loro club!

ARTISTE ASSOCIATE N. 2. — Per iniziativa di Fred Mac Murray e del regista Leslie Fenton è sorto a Hollywood un nuovo consorzio cinematografico sul tipo dell'United Artists: la Mutual Production, di cui faranno parte solamente attori, attrici e registi. Il primo film che verrà realizzato dal nuovo consorzio s'intitola Pardon My Past, sarà interpretato da Mac Murray e diretto da Fenton.

REX

abbiamo cenamente puniti.

vestito e nessuno degli assistenti del film ha notato.

Noi seguiamo a parlare di partiti e ad occuparci di epurazione senza renderci conto che i giorni che stiamo vivendo passeranno alla storia come «il periodo dell'ombelico».

La libertà ha riportato alla ribalta gli ombelichi, quegli ombelichi che erano stati severamente proibiti dal fascismo assieme alla stoffa di mano ed alla celebrazione del 1° maggio. Ora lo vediamo felicemente tornare fra noi, il lungo esilio non ha abbattuto la sua forte fibra, e lo vediamo trionfare sui nostri palcoscenici di rivista e sarà lui a caratterizzare la nostra epoca come la cintura di castità ha dato un carattere al Medio Evo ed i basettoni di Bonnard hanno trionfato sull'altro dopoguerra.

Dopo la tisi della Traviata, la gamba della Dietrich, il corpo di Clara Celamai ed il seno di Rita Hayworth è l'ombelico di Lea Padovani che turba il sonno dei giovani e la veglia dei vecchi.

Nessuno ha avuto mai il coraggio di confessarlo ma in questo lungo periodo una certa nostalgia dell'ombelico di Clara Sand la sentivamo, né la visione affrettata di qualche ombelico clandestino riusciva a soddisfarci. La libertà ci ha restituito questo importante elemento e le ballerine di Macario lo mostrano alle platee al grido di «gli alleati ce l'hanno dato e guai a chi ce lo tocca».

Naturalmente non è questo il solo vantaggio apportato dalla libertà, perché, in confidenza sarebbe un po' triste pensare che tutti questi sacrifici e queste distinzioni abbiano avuto come scopo principale la restituzione al vecchietti di prima fila dell'ombelico democratico di Lilly Granado.

Poveri suggeritori! Quanto è ingrato il loro lavoro! Se suggeriscono piano l'attore li maltratta, se lo fanno forte il pubblico li zittisce. Debbono starsene nascosti e dire sempre con lo stesso tono di voce sia battute drammaticissime che battute frivole. In fondo sono degli attori che recitano in punta di piedi, degli attori daltonisti che non vedono il colore della recitazione ma recitano in bianco e nero e porgono in sordina battute smorte. Io so che il loro sogno sarebbe quello di avere a loro volta un suggeritore che dovrebbe suggerire ancora più sottovoce e vorrebbero anche mettere al posto della cuffia un bel cappello a falda larga, naturalmente dello stesso colore del sipario.

Ho conosciuto un attore che aveva stipendiato un suggeritore per farsi suggerire anche nella vita. «Un aperitivo con ghiaccio», diceva sottovoce il suggeritore quando l'attore entrava in un bar, e l'attore ripeteva forte l'ordinazione. Dalla prima parola pronunciata durante il giorno all'ultima, tutto si faceva suggerire l'attore... Perfino le paroline tenere che susurrava alla sua fidanzata.

Il suggeritore approfittando del fatto che l'attore doveva dire tutto quello che gli veniva suggerito cominciò a sfruttare la situazione fino al punto di suggerire: «Bisogna fare un vestito nuovo e raddoppiare lo stipendio al suggeritore». L'attore fu costretto a subirlo e lo subisce tutt'ora perché fino a quando non si sentirà suggerire che bisogna licenziare il suggeritore non ci potrà far niente.

RUGGERO MACCARI



Roldano Lupi e Delia Worman
nel film «I dieci comandamenti» realizzato e
diretto da G.W. Chili per la Profir-Fincine